

LA TRAGEDIA DEGLI UIGURI

Lo Xinjiang occupato come il Tibet

Prigionieri in una terra che considerano loro sulla quale la Cina vuole mantenere un controllo serrato

Federico Rampini

Sono appena otto milioni gli uiguri dello Xinjiang, più quattro milioni di emigrati per cercare lavoro nel resto della Repubblica Popolare: come i due uiguri uccisi in una fabbrica di Canton, la scintilla dei moti del 5 luglio. Sono un'inezia, come le altre 56 minoranze etniche, soverchiati da oltre un miliardo di han. Ma visti dalle frontiere dell'Asia centrale sono una spina nel fianco della Cina, un disturbo per la penetrazione economica in altre nazioni islamiche. Nel mondo islamico la questione uigura proietta l'immagine di una Cina efficiente e ricca ma spietata; un impero multietnico che piega tutte le razze al ritmo della sua modernizzazione ma non le integra. Nell'ondata nazionalista con cui il paese ha reagito alla rivolta di Urumqi, molti cinesi hanno gettato la maschera della «società armoniosa» esaltata da Hu Jintao. Nei commenti sui giornali, nei blog e nei forum online, si è scatenato un fiume di accuse contro gli uiguri. Ladri e mafiosi. Parassiti. Privilegiati dalle facilitazioni per le minoranze. Un lungo elenco di recriminazioni si è levato dal ventre della Cina profonda, contro le forme di «affirmative action» elargite per placare le etnie non-han. Sconvolti dalle immagini della tv di Stato sui linciaggi degli han a Urumqi, a Pechino Shanghai e Canton molti hanno ricordato che gli uiguri non sono sottoposti al controllo delle nascite, possono avere tutti i figli che vogliono. Ricevono «punti» supplementari nei concorsi di ammissione alle università. Facilitazioni che non hanno impedito un crescente divario socio-economico. E non cancellano altre umiliazioni. Come quella che cerca di nascondersi pudicamente la mia guida, che chiamerò Mohammed, quando gli chiedo se è mai stato in pellegrinaggio alla Mecca. «Non ho fretta - mi risponde - prima devo sistemare i figli». Una penosa bugia. Agli uiguri il viaggio alla Mecca è proibito dal 2001. In un paese dove la libertà di andare all'estero è ormai un diritto di massa, per gli uiguri è difficile ottenere il passaporto. Sono ridotti a sentirsi prigionieri, in una terra che consideravano tutta loro.

«Quando il governo cinese a posteriori farà il bilancio del suo intervento per sedare i disordini a Urumqi e in tutto lo Xinjiang, dirà al resto del mondo di avere agito nell'interesse della stabilità. Quello che i dirigenti di Pechino vorranno dimenticare, sono le ragioni per cui migliaia di uiguri hanno rischiato la vita per protestare contro l'ingiustizia, e centinaia di uiguri sono morti per avere esercitato il loro diritto

di manifestare. Tutto è cominciato quando degli studenti hanno organizzato un corteo nel centro storico di Urumqi. Volevano esprimere la loro indignazione per l'inerzia delle autorità cinesi di fronte al linciaggio di alcuni emigrati uiguri, avvenuto in una fabbrica di giocattoli nella provincia meridionale del Guangdong. Quei ragazzi volevano manifestare solidarietà alla famiglie delle vittime. Quella

che cominciò come una pacifica manifestazione di uiguri, è degenerata nella violenza quando alcuni hanno reagito all'intervento brutale della polizia. Condanno l'uso della violenza da qualunque parte venga: dagli uiguri o dai cinesi».

Ad esprimersi con tanto equilibrio e moderazione è una donna che il governo di Pechino definisce «terrorista». È l'equivalente del Dalai Lama,

per gli uiguri. Ha 62 anni, si chiama Rebiya Kadeer, vive in esilio negli Stati Uniti. È l'unico leader di fama internazionale, la cui autorità è riconosciuta dalla popolazione turcomanna e islamica dello Xinjiang: la vasta provincia cinese sconvolta da una ribellione che non ha precedenti dall'epoca della Rivoluzione culturale. Rebiya Kadeer, uscita dal carcere nel marzo 2005 dopo sei anni di

detenzione, ha vissuto sulla sua pelle il dramma di un popolo schiacciato ai margini dello sviluppo economico cinese. Nota imprenditrice locale, eroina degli uiguri e per un certo tempo onorata dagli stessi cinesi, è finita dalla gloria alla galera e infine dal carcere all'esilio in poco tempo.

La sua è una storia esemplare. Di origini umili, da ragazza la Kadeer si mantiene facendo la lavandaia. Appena la Cina comincia a trasformarsi in un'economia capitalista lei eccelle subito nella vocazione ancestrale di tanti uiguri, il commercio. Crea una società di trading con l'estero e diventa la prima donna milionaria di tutto lo Xinjiang. Usa la sua ricchezza per diventare una paladina dei diritti delle musulmane. All'inizio il partito comunista la coopta come una beniamina, la stampa ufficiale la presenta come un modello di donna avanzata, che ha capito le nuove regole dell'economia di mercato. È un buon esempio di emancipazione femminile che serve a esaltare la modernità cinese, in contrasto con l'oscurantismo dei vicini Stati islamici, in materia di diritti delle donne.

All'inizio degli anni Novanta il governo centrale la seleziona come deputata degli uiguri al Parlamento di Pechino. Nel 1995 la manda nella delegazione cinese alla conferenza dell'Onu sulla condizione femminile. Nella seconda metà degli anni Novanta però lo Xinjiang registra una nuova escalation di proteste, la repressione poliziesca è feroce: migliaia di arresti, decine di condanne a morte. Il marito di Rebiya chiede asilo politico in America. Lei viene condannata a otto anni per spionaggio, solo per avergli spedito ritagli di giornale negli Stati Uniti. La Kadeer non ha mai pronunciato la parola secessione: «Tutto quello che chiedo per il mio popolo sono i diritti umani più elementari. Mi accontenterei che avessero gli stessi diritti dei cinesi».

La metà dei detenuti nei campi di lavoro dello Xinjiang, denuncia la Kadeer, sono stati condannati per le loro pratiche religiose. Il governo centrale cerca di applicare allo Xinjiang la stessa cura che nel Tibet: diluire l'identità locale portando sviluppo, ricchezze e tecnologie, dimostrando concretamente che nella Repubblica popolare si vive meglio che nei paesi islamici oltre il confine. Lo sviluppo nello Xinjiang è ben visibile, i suoi frutti però arrivano solo in parte ai musulmani. «Per gli uiguri mancano le abitazioni - dice la Kadeer - mentre continuano ad arrivare immigranti dal resto della Cina».



NELLE FOTO: in alto, una donna di etnia uiguri e i suoi bambini passano davanti a soldati cinesi in formazione di scudo nella parte vecchia della città di Urumqi; sotto, l'entrata di una moschea in un'area della capitale a maggioranza uiguri.

«Qui, le interviste le organizzo io»

Quando arrivo a Urumqi a metà luglio, per un soggiorno semiclandestino di una settimana, trovo una città in stato di assedio. A ogni crocevia i soldati cinesi sono disposti «a testuggine» come gli antichi romani. Quadrilateri di scudi per proteggersi da un attacco nemico che può arrivare da ogni lato, all'improvviso. Sono centurioni ad alta tecnologia: giubbe antiproiettile, scudi di plexiglas, fucili automatici puntati in faccia alla gente che passa. Due settimane dopo la rivolta degli uiguri che ha fatto duecento morti (bilancio ufficiale), la capitale dello Xinjiang vive sotto la morsa di un'occupazione militare. Accentuata da un impenetrabile blackout delle comunicazioni. Un test di accerchiamento elettronico che segna un nuovo progresso nelle tecniche di repressione.

Urumqi è tagliata in due. Nella zona moderna dove gli

immigrati cinesi (han) sono la schiacciante maggioranza, la vita è tornata quasi alla normalità: ingorghi di auto e supermercati pieni, un paesaggio di neon e pubblicità sfavillanti come in tutte le metropoli della Cina. Ma una trincea di paura separa il centro storico, il ghetto dove i musulmani sono in stato d'assedio.

Le vie d'accesso alla città vecchia sono vuote di automobili. Sfilano regolari solo le colonne di autocarri dell'esercito: segnalano l'inizio della «no man's land» dove i cinesi han non si avventurano più. Negli edifici pubblici requisiti dalle forze armate si vedono marce e si sentono inni patriottici a tutte le ore. La presenza militare deve essere esibita, ben visibile giorno e notte. Vaste macchie nere - le divise dei reparti speciali di polizia antisommossa - si alternano con chiazze verde-marone - le tute mimetiche dei

soldati - e colorano in modo sinistro il paesaggio urbano. Una volta attraversati i posti di blocco si penetra nella casbah islamica: diroccata, in disfacimento, con bambini che scorrazzano a piedi nudi nella sporcizia, vicoli che puzzano di fogna e trasudano miseria, dove i grattacieli della città cinese sembrano appartenere a un mondo lontano. Anche lì è tornata una sorta di normalità, le bancarelle con ciambelle calde e pane «nan» schiacciato, spiedini di agnello alla griglia, profumi di spezie, donne velate, bazaar di sete, un pezzo di Medio Oriente finito a viva forza dentro la Repubblica Popolare. Quella che non ritorna, invece, è la finzione che le due città cinese e turcomanna possano convivere tranquillamente, sotto lo sguardo paterno delle autorità di Pechino.

La trincea armata che separa le due Urumqi, la zona libera e

i territori occupati, evoca l'altro isolamento soffocante. Su tutto lo Xinjiang - un'area vasta cinque volte l'Italia - è calata un impressionante silenzio elettronico che blocca le comunicazioni con l'esterno. Per sei lunghissimi giorni sono tagliati fuori dal mondo. L'implacabile macchina della censura cinese ha chiuso gli accessi, ha il controllo totale sull'informazione. Non escono notizie dall'interno dello Xinjiang. L'occupazione militare è la stessa che avevo visto un anno fa a Lhasa, dopo la rivolta del Tibet. È nuovo il blackout tecnologico. È un salto di efficienza che dà i risultati previsti. La tragedia degli uiguri è presto dimenticata, nonostante l'escalation nel bilancio delle vittime e degli arresti in massa dopo la strage del 5 luglio.

Il controllo capillare mi insegna anche nella tappa successiva del mio viaggio, a Kashgar: la roccaforte musulmana dove gli uiguri sono ancora maggioranza. La punta estrema dello Xinjiang nel cuore dell'Asia centrale. Non passano 15 minuti dalla mia registrazione all'hotel e già una voce ostile urla al telefono della mia camera, mi convoca nel salone d'ingresso. È un commissario di polizia in borghese, mi fa capire il personale dell'hotel. Lui non si qualifica, non mi dirà mai il suo nome. Io in piedi, lui sprofondato in una poltrona della reception con l'aria minacciosa e onnipotente, mi fa un interrogatorio in piena regola. Non ci sono turisti occidentali in albergo. Ad altri colleghi il visto da giornalista sul passaporto è valso un'espulsione immediata (e illegale). «Qui le interviste le organizzo io», mi avverte. Gli incontri con lui saranno frequenti, fino alla mia partenza. La sua presenza deve essere ben visibile ad altri, anche quando non lo vedo io: il pedinamento dei giornali-

sti da parte della polizia intimidisce gli uiguri, cuce le bocche dei testimoni.

Davanti al mio albergo, nella Piazza del Popolo dominata dalla gigantesca statua in granito di Mao Zedong, un grande schermo proietta a ripetizione le immagini maledette del 5 luglio a Urumqi. È un film horror offerto gratis a tutta la cittadinanza. Sono riprese selezionate, appaiono solo cinesi han dai volti sfigurati di botte e coperti di sangue. In questa roccaforte musulmana le immagini potrebbero avere quasi un effetto di incitamento alla rivolta. Ma il messaggio è completato dal via vai incensante di camion militari. Procedono a gruppi di tre autocarri. I soldati hanno i mitra spianati, e sacchetti di sabbia antiesplosivi. Dai camion i megafoni urlano alla cittadinanza appelli all'ordine. Nel venerdì di preghiera il piazzale davanti alla moschea grande (Idh Kah) si riempie di truppe. La mia visita «turistica» dentro il luogo di culto avviene proprio in parallelo con un'ispezione di sicurezza. Mancano poche ore all'afflusso dei fedeli, un piccolo gruppo misto di ufficiali dell'esercito e funzionari di polizia perlustra l'interno della moschea. Li dirige un giovane in borghese molto curato, con i capelli cortissimi, giacca di lino e jeans chiari aderenti in foggia Armani. Un esemplare di tecnocrate che potrebbe lavorare in una merchant bank di Shanghai. A me riservano poche occhiate di sbieco, hanno ben altro da fare. Studiano con cura la disposizione dei luoghi, gesticolano per indicare le vie d'uscita. Poco dopo vedrò installare i metal detector all'ingresso della moschea. E al centro del piazzale un minaccioso camion bianco con antenna satellitare, più varie telecamere puntate sulla gente che entra.

